

Segue dalla prima

**Fassino, crede che Berlusconi sarebbe più onesto se riconoscesse la sconfitta delle amministrative?**

«Perché solo delle amministrative? Questi risultati non segnano solo lo straordinario successo del centrosinistra, ma archiviano definitivamente l'idea capziosa, allegrata per un paio di settimane, che l'intera tornata elettorale, comprensiva delle europee, abbia segnato un pareggio tra il centrodestra e il centrosinistra. Le cose non sono così: la destra ha perso, c'è una coerenza tra l'esito amministrativo e quello europeo».

**Nonostante i diversi risultati?**

«Inequivocabile è l'indicazione politica che emerge dalle cifre, che credo valgano più di ogni opinione. Dunque, sulle 63 Province in cui si è votato il centrosinistra vince in 52. Sommando questo risultato all'esito delle elezioni del 2002 e del 2003, si ha un totale di 71 Province amministrative oggi in Italia dal centrosinistra su 103: è il 70%, in termini di popolazione più dell'80% perché comprende quasi tutti i capoluoghi di regione. Nel Mezzogiorno siamo a 23 Province governate dal centrosinistra contro le 3 del centrodestra: mettendo nel conto la Sicilia siamo sempre a 26 a 9. Nell'Italia centrale il rapporto è di 27 a 3. E nel Nord di 30 su 43, con risultati sorprendenti, a cominciare da quello di Milano. Mai il centrosinistra aveva realizzato un risultato così omogeneo in tutto il paese, rafforzato dall'esito di molti Comuni grandi, intermedi e piccoli».

**D'accordo, ma si tratta pur sempre di elezioni amministrative. Qual è il filo rosso che le collega alle europee?**

«Alla luce di questo successo il voto europeo può essere letto con maggiore equilibrio: la lista unitaria ha raggiunto il 31,5%...».

**Per la precisione, il 31,1%...**

«No, per l'esattezza il 31,5, perché la Sud Tirolen Volkspartei era apparentata con noi. E in 80 province su 100 abbiamo preso più del 30%, con una omogeneità che non hanno conosciuto né la Dc né il Pci ai tempi dei loro massimi elettorali. Questo a fronte di una sconfitta netta del partito del premier, Forza Italia, che ha perso 4 milioni di voti. È questo primo segnale che l'Italia è pronta a cambiare ad essere stato confermato e amplificato da un voto amministrativo che relega il centrodestra a forza di governo ormai in poche aree del paese: quasi delle isole».

**Una parte consistente di quel che Berlusconi ha perso è però passato alle altre forze del centrodestra. Non resta uno schieramento competitivo?**

«Guardi che tutto il centrodestra ha perso 5 punti percentuali sulle elezioni politiche del 2001. Questa è la tendenza. Poi, certo, ci sono gli spostamenti aritmetici, che però nulla tolgono al dato politico di una coalizione senza più un progetto e una strategia, destinata quindi a restare debole. E lo dico con preoccupazione, perché il paese ha bisogno di un governo all'altezza della situazione».

**Non dà credito ai tentativi di Gianfranco Fini e Marco Folini di mettere alle strette il premier e costringerlo a rinegoziare programma, squadra di governo ed equilibri di coalizione?**

«Sto all'analisi nuda e cruda delle loro dichiarazioni. Non mi sembra che mettano a fuoco la crisi del berlusconismo...».

**Sarebbe questa la lettura più vera del voto?**

«Mi pare proprio di sì. Sotto tre profili. E, anzitutto, la crisi di un progetto di governo: Berlusconi si era presentato come fautore della modernizzazione del paese, e non ce n'è traccia, anzi. È, in secondo luogo, la crisi di una conduzione leaderistica della politica fondata sul carisma propagandistico del

Si è rotto, quindi il blocco di alleanze e di relazioni sociali che Berlusconi aveva cementato

”

## L'INTERVISTA

Il segretario dei Ds: «Non hanno perso solo alle amministrative, hanno perso in modo cocente anche alle europee. Dove noi abbiamo preso il 31,5%, non il 31,1%



È la crisi irreversibile del berlusconismo. È la crisi di una gestione leaderistica della politica. Nessuna promessa è stata mantenuta, nessuna modernizzazione avviata

# Fassino: «Nulla è più come prima»

«Abbiamo vinto, altro che pareggio. Ora facciamo la Federazione dell'Ulivo»

capo. Ed è, infine, la crisi di un sistema di alleanze: dalla Confindustria, che dichiaratamente propone una piattaforma di politica economica opposta, al movimento sindacale che ritrova la sua unità denunciando l'inaffidabilità del governo persino nel rispettare i patti sottoscritti, al mondo delle professioni (medici, magistrati, avvocati, ricercatori) che si sente abbandonato alla deriva. Si è rotto il blocco di alleanze e di relazioni sociali cementato attorno alla figura di Berlusconi. E non mi pare che fratture come queste siano facilmente componibili. Lo vediamo ancora in queste ore: le istanze di cui si fa portatrice la Lega sono radicalmente opposte a quelle avanzate da Fini; la moderazione istituzionale ed euro-peista dell'Udc confligge con la furia eversiva ed antieuropea della Lega; e queste divaricazioni si riproducono in Forza Italia dividendo lo stesso partito del premier tra un'anima filo leghista e una filo centrista. In questa condizioni, potranno anche cambiare qualche ministro ma dubito che siano in grado di superare la crisi che li ha portati alla sconfitta. Semmai, c'è da temere che si abbandonino a qualche colpo di coda».

**Come quello di rinviare le elezioni regionali del prossimo**

**anno per unirle alle politiche?**

«Non si azzardino. Si mettano in testa che in democrazia si ha il diritto di aver paura di perdere, ma non si ha l'arbitrio di rinviare le elezioni perché si ha paura di perdere».

**Semmai, è l'opposizione che potrebbe chiedere le elezioni anticipate, no?**

«Non credo che a noi tocchi chiedere le elezioni anticipate. Tocca dire una cosa chiara: Berlusconi ha una ampia maggioranza parlamentare ma non ha più la maggioranza reale del paese. Veda lui: è lui che deve fare i conti con la sconfitta. A noi basti sapere che gli elettori ci hanno passato la palla».

**C'è da giocare bene. Come, però: insistendo sul progetto della lista unitaria o - come si sostiene anche tra le file della minoranza dei Ds - rilanciando il modello amministrativo del centrosinistra?**

«Francamente, a me questa sembra una disputa bizantina. Dov'è la differenza? Alle europee e alle amministrative, ci siamo presentati in modi diversi, perché diversi erano i sistemi elettorali, ma con la stessa logica: uno schieramento largo attorno a una visibile guida riformista. A Milano, per citare

l'esempio più eclatante, la più vasta alleanza di centrosinistra si è costruita attorno alla candidatura di Filippo Penati credibile per il suo profilo riformista. Non c'è, quindi, da disperdere l'esperienza della lista Uniti nell'Ulivo, che ha suscitato grandi speranze e raccolto 10 milioni di voti proprio perché non è soltanto una somma aritmetica, ma ha messo in campo la rappresentanza di un terzo del paese nella sfida bipolare. Certo, per vincere avremo bisogno della più larga alleanza, ma queste due dimensioni, alleanza di centrosinistra larga guidata da un forte timone riformista, stanno insieme: non

si elidono. **Quindi, è deciso ad andare avanti?**

«Abbiamo il dovere di non disperdere le speranze suscitate dalla lista unitaria. E questo oggi si fa trasformando la lista in una Federazione. Che, come tale, non obbliga nessuno a sciogliere la propria organizzazione e a rinunciare alla propria identità, ma rende più organico il progetto e più vincolante l'iniziativa comune».

**Si è fatto riferimento alla Federazione Cgil, Cisl e Uil. La convince?**

«Sì. Possiamo puntare alla Federazione dell'Ulivo».

**Anche se la Federazione Cgil, Cisl e Uil mantengono differenti organizzazioni, gruppi dirigenti e persino linee politiche non sempre coincidenti, anzi - come si è visto con certi accordi separati - a volte addirittura in conflitto?**

«Ma proprio nell'esperienza sindacale la regola è l'unità, non la divisione. Questa è l'eccezione, tanto è vero che quando si manifesta fa scandalo. E spinge ad affrontarla e a ricercare l'unità possibile».

**E sia. La Federazione dell'Ulivo, però, non è nemmeno il partito riformista, di cui si era accennato prima delle elezioni. Ci rinuncia?**

«L'idea di un partito unico è fuori dall'orizzonte, prendiamone atto e puntiamo all'essenziale del progetto, senza inseguire obbiettivi devianti. È praticabile una federazione che corrisponda al ruolo che in tutte le democrazie europee assolvono le grandi forze riformiste e socialdemocratiche, che fanno da perno alle più larghe alleanze di governo. È esattamente quel che stiamo proponendo: la Federazione dell'Ulivo come il pilastro intorno a cui costruire un'alleanza di centrosinistra larga».

**A costo di sacrificare una quota cospicua di rappresentanza della sinistra cosiddetta più radicale?**

«Non mi consta che la somma di Comunisti italiani, verdi e Rifondazione costituisca un aggregato politico. E trovo sconcertante che si dica che il 31,5% della lista unitaria sia soccombente rispetto al 6,5% di Rifondazione. Ragioniamo sull'esperienza compiuta: nel 1994, nel 1996 e nel 2001 ho vinto lo schieramento capace di mettere in campo le alleanze più larghe attorno a una precisa proposta di governo. E così? Se è così oggi dobbiamo essere capaci di tenere insieme un'alleanza larga, da Bertinotti a Mastella passando per Diliberto, Pecoraro Scario, Di Pietro, guidata da un soggetto riformista che dia all'intera alleanza solidità e credibilità. Apriamo, allora, il cantiere programmatico, mettiamo attorno a un tavolo tutti gli alleati, discutiamo le grandi questioni aperte...».

**Provi a definire una traccia di questo programma?**

«Penso a 5 grandi questioni. Primo: un programma che ancori l'Italia all'Europa, dopo che il centrodestra ci ha messo ai margini, sapendo che scommettere sull'Europa vuol dire recuperare un ruolo strategico nella globalizzazione e una strategia multilaterale che gestisca i conflitti non passando per la guerra ma per la politica. Secondo: un programma che raccolga le sfide alte della competizione e dello sviluppo: ricerca, internazionalizzazione, infrastrutture, formazione e conoscenza. Terzo: un programma che ridia dignità e valore al lavoro, per evitare che un mondo del lavoro flessibile si traduca semplicemente in un mondo del lavoro precario. Quarto: un programma che affronti una politica redistributiva in termini di reddito e di servizi sociali, anche finalizzando le politiche fiscali. Quinto: un programma che recuperi regole democratiche fondamentali (dall'informazione alla giustizia) non più piegate alle convenienze di una persona e di una parte. Un programma così credo proprio che ci farà vincere».

**Pasquale Cascella**



## “3131”, la Rai non fa entrare la stampa

C'era il segretario dei Ds. Del Bosco: un arbitrio l'invito ai giornalisti. Diaco: aveva avuto formale richiesta

**ROMA** Scuse in diretta ieri mattina, da parte di Pierluigi Diaco, conduttore del programma di Radiodue '3131' che ha ospitato Piero Fassino, agli operatori di diverse testate e ai fotografi lasciati fuori dagli studi Rai di via Asiago. «Mi scuso pubblicamente - ha detto Diaco in apertura della puntata - con gli operatori dei tg Rai e delle altre testate, nonché con i fotografi delle agenzie, per essere stati dapprima invitati e stamane invece impossibilitati ad accedere agli studi del 3131, poiché il direttore della Divisione Radiofonia Marcello Del Bosco per motivi a me sconosciuti non ha autorizzato l'accesso di questi operatori dell'informazione». «Mi permetto di fare una riflessione», ha aggiunto Diaco. «Spesso si dice che la Rai dovrebbe fare squadra e creare forme di collaborazione tra radio e tv. Purtroppo però, per motivi che non mi è dato conoscere, a volte non è possibile sentirsi parte di un progetto e questo, per chi come me collabora con la Rai da anni, complica notevolmente il lavoro. Comunque inoltro il mio saluto a Piero Fassino, che stamane è stato privato dell'attenzione mediatica che avrebbe meritato».

«Esistono delle regole aziendali che anche il signor Diaco dovrebbe conoscere e rispettare: non ha alcun titolo per organizzare conferenze stampa, invitare giornalisti o altro, per

di più in un programma in diretta: così il responsabile della Divisione Radiofonia della Rai, Marcello Del Bosco, replica alle contestazioni mossegli dal conduttore del '3131' per la puntata di questa mattina, ospite Fassino, dalla quale sono rimasti fuori operatori e fotografi. «Diaco - continua Del Bosco - aveva convocato a suo arbitrio una serie di giornalisti per fini che con la radio e con la trasmissione non hanno nulla a che fare. Un comportamento che viola tutte le regole aziendali che anche il signor Diaco dovrebbe conoscere, visto che viene retribuito da questa azienda. Gli sforzi disperati della campagna mediatica di Diaco sono un problema suo, ma la radio pub-

blica non c'entra nulla con i suoi tentativi di far parlare un po' di sé». «Quando poi all'uso del microfono per valutazioni personali - conclude Del Bosco - il gesto è di tale eleganza che si commenta da solo». «Non sono stato io ad invitare i giornalisti e le telecamere della Rai, non ho organizzato nessuna conferenza stampa e mai mi permettere di farlo», dice Pierluigi Diaco replicando al direttore Divisione Radiofonia Rai Marcello Del Bosco, al quale è stata rivolta «una formale richiesta della redazione» del '3131' per autorizzare l'accesso di operatori e fotografi alla puntata con Fassino. «Il signor Del Bosco - spiega Diaco in una nota - ha ricevuto, come è successo numerose

volte nei mesi e negli anni passati durante la mia conduzione del '3131' su Radiodue, una formale richiesta della redazione del programma ad autorizzare l'accesso a operatori e fotografi che ne avevano fatto richiesta nei giorni scorsi. Fassino oggi è uno dei protagonisti della giornata politica e se Radiodue decide di ospitarlo mi pare francamente normale e utile che i tg del servizio pubblico registrino con le telecamere i commenti ai dati elettorali del portavoce della Lista Unitaria. La stessa cosa vale per i fotografi».

Diaco indossava una maglietta con su scritto, "Forza Piero, forza". Un adagio, lui dice, caro a Piero Ostellini.

## Occhetto: per il centrosinistra una costituente programmatica

**ROMA** «La grande e bella vittoria del centrosinistra nelle elezioni amministrative sta a dimostrare che non bisogna più dividere la sinistra, ma che al contrario è necessaria una grande alleanza di tutto il centrosinistra, che bisogna prepara-

re da subito in vista delle prossime elezioni politiche». Lo afferma Achille Occhetto, che propone di «lavorare immediatamente per mettere in piedi una costituente programmatica, che invece di continuare a trastullarsi con astratte

formule politiche, sia capace di porre al centro dell'attenzione del Paese il progetto alternativo che il centrosinistra indica come alternativa alla destra».

«Infatti - aggiunge - anche la vittoria di oggi, favorita dalla notevole astensione di una parte rilevante dell'elettorato di centrodestra, sta a dimostrare che non è sufficiente essere contro, ma che occorre dire chiaramente agli italiani per che cosa e su che cosa si intendono chiedere il loro voto.



Se non si comprende al più presto che questo è il problema del momento, si rischia di disperdere l'indubbio successo per il quale oggi tutti noi fe-

steggiamo».

Anche per il fondatore del Pds sembra ormai archiviata dopo il non brillante impatto elettorale l'esperienza della lista con Di Pietro.

E così rilancia sul tavolo del centrosinistra invocando una Costituente di cui si è parlato a più riprese.

g.v.

La Federazione apra un cantiere programmatico che metta attorno a un tavolo tutti i suoi alleati

”